

Scienza e filosofia

Giulio Giorello (1945-2020). Un filosofo che univa il tratto della gentilezza al suo ruolo di intellettuale eccentrico intervenendo con libertà e generosità nel dibattito delle idee

Ricordando l'amico geniale

Mauro Ceruti

«**C**he l'intellettuale svolga il suo ruolo, e questo è il suo ruolo: implacabile nella critica ed eccentrico negli esperimenti di vita».

Così scrisse, ancor giovane, Giulio Giorello. E questa idea lui l'ha incarnata pienamente nella sua vita, forse non per volontà o scelta, ma in certo senso per una costrizione interiore. Nello spazio pubblico, che lui ha abitato con generosità e ritrosia ad un tempo, è sempre intervenuto con franchezza, volendo provocare una reazione, per sottoporre a conflitto le sue idee, e le idee altrui. Ma il suo tratto è sempre stato avvolto da una naturale gentilezza, quasi che la critica, anche la più aspra, fosse per lui il modo di manifestare un sentimento di profonda amicizia per il pensiero, anche, e forse soprattutto, quello diverso dal suo. E chi poi ha avuto la fortuna di frequentare la sua amicizia, sa che franchezza e gentilezza sono sempre con lui andate mano nella mano.

«Implacabile nella critica ed eccentrico negli esperimenti di vita». Fin da quando, geniale e giovanissimo assistente di Ludovico Geymonat, teneva appassionanti lezioni, a noi studenti, in un gruppo formidabile di suoi altrettanto giovani colleghi, fra gli altri Marco Mondadori e Silvano Tagliagambe. E già apriva nuove prospettive, critiche ed eccentriche, appunto, non solo rispetto a tradizioni allora bersaglio di radicali contestazioni, ma anche rispetto alle novità contestatrici, rapidamente diventate nuovo stereotipo, nei fatti poco critico e poco eccentrico.

Fu presto evidente quale sarebbe stata l'ossessione della sua vita: la libertà.

Approdò, attraverso profondi conflitti, secondo l'espressione del "suo" John Stuart Mill, a «una singola verità», a cui i nostri tempi giovanili davano un senso sempre più forte. E nei nostri discorsi adottò, per esprimerla, le parole di Wilhelm von Humboldt, nel *Saggio sui limiti dell'attività dello stato*: «Il grande principio è l'assoluta ed essenziale importanza dello sviluppo umano nella sua più ricca diversità». John Stuart Mill le aveva poste in epigrafe a *On Liberty*, e nella sua *Autobiografia* aveva affermato l'importanza cruciale, «per l'uomo e la società, di una larga varietà di caratteri e di una completa libertà della natura umana di espandersi in direzioni innumerevoli e contrastanti».



La cura dell'edizione italiana di *On Liberty* non è stata una fra le sue tante, preziosissime, iniziative editoriali. Fu e ha continuato a essere per lui il segno di uno stabile riferimento, per lui che ha attraversato il tempo delle ideologie e della crisi delle ideologie nel sentirsi sempre come Di nessuna chiesa (titolo di un suo libro). Così, la sfida della sua vita è stata la sfida della libertà, peraltro paventando, con Bertrand Russell, che «c'è nel complesso meno libertà oggi di quanta ce ne fosse cento anni fa; e non c'è ragione di supporre che le restrizioni sulla libertà siano destinate a diminuire in un futuro prevedibile».

Ripeteva spesso: «La libertà può essere ristretta solo a vantaggio della libertà stessa». Mentre il

Allievo di Geymonat. Giulio Giorello scomparso a Milano il 15 giugno

suo stesso modo di essere lo portava implacabilmente a stanare i segni della tirannia della pubblica opinione. Non c'è bisogno del *Panopticton*, della prigione modello preannunciata da Jeremy Bentham, e del suo ispettore che vede tutto senza essere visto. La democrazia di conflitto può degenerare sotto il giogo della pubblica opinione, come lui argomentava agli studenti attraverso le pagine di Alexis de Tocqueville: «la fede nell'opinione pubblica diventa una specie di religione, e la maggioranza è il suo profeta».

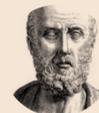
La possibilità di sviluppo del dissenso era per lui il vero criterio di valutazione di ogni progresso della società e della conoscenza. E come solo il dissenso fra diversi punti di vista è condizione di una

società aperta, così, ugualmente, argomentava nei suoi corsi, il fattore del progresso scientifico è la proliferazione di teorie rivali. Perché la conflittualità fra una pluralità di teorie non consente solo il successo di quella migliore, ma soprattutto consente alla teoria vincente di modellarsi nel suo contenuto, cosicché questo sarà tanto più ricco quanto più a lungo si sarà protratto il conflitto. E compito di uno scienziato è proprio mettere in dubbio la sua stessa teoria, cercare le anomalie che la contraddicono, diceva. Ma perciò riteneva che bisognasse portare la filosofia della scienza fuori dall'orizzonte positivista. A questo scopo, ha dato un contributo decisivo e originale, con i suoi studi, il suo insegnamento, le sue iniziative editoriali, le sue conferenze. Una militanza intellettuale a tutto campo, senza risparmio di energie.

Ha tradotto e introdotto in Italia le opere epistemologiche post-positivistiche di Karl Popper, Imre Lakatos, Paul Feyerabend. Poi, con *Terra Patria* di Edgar Morin, volle inaugurare quella collana Scienza e idee, per Raffaello Cortina, che avrebbe contribuito in modo così importante ad arricchire la cultura filosofica e scientifica italiana, inserendola in quello che per lui doveva essere il suo orizzonte naturale, quello dell'interrogazione sull'ordine del mondo, attraverso audaci congetture cosmologiche. Non finiva mai di biasimare la condotta della speculazione filosofica quando essa, per miopie accademiche, «concentra il proprio impegno verso ambiti assai più angusti». Convinto com'era che per trovare le buone idee non c'è un metodo, ma che «le buone idee vengono dalla tradizione filosofica, dalle letture spregiudicate, dalle intuizioni creative dei singoli scienziati», come ha scritto nel suo ultimo libro, con Pino Donghi, forse non per caso intitolato *Errore*. Con Popper, è stato ferocemente critico verso l'idea di uno schema preordinato della storia, ed era convinto che gli individui potessero interferire con quella che potrebbe sembrare un direzione obbligata. In ogni caso, sosteneva, «senza errori non c'è evoluzione, senza errori non c'è progresso nella conoscenza». Nel nostro ultimo dialogo pubblico, in gennaio, esortava così: «ricominciamo a stupirci dei nostri errori e continuiamo a pensare con la nostra testa». Cosa forse oggi eccentrica, appunto. Come lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONCETTO DEL RETTO USO NEL PENSIERO E NELLA MEDICINA



Mondo antico. Il termine *chrêsis*, o «retto uso», è fondamentale nell'etica antica ed è presente anche in ambito medico e giuridico, oltre che in quello filosofico. Di Christian Gnlika, professore emerito di Filologia classica a Münster, è ora tradotto il saggio *Chrêsis*.

Il concetto di retto uso (Morcelliana, pagg. 352, € 30). Indagine notevole che esamina questo termine nel pensiero e nella medicina dell'antichità, dalla Sofistica a Plotino, dai testi della scuola di Ippocrate (foto) a Galeno. Dopo di che, lo studioso tedesco analizza il consolidamento cristiano del concetto (Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene) e passa poi a osservare il «retto uso» nei Padri successivi, da Didimo il Cieco ad Agostino, portando le sue ricerche verso il Medioevo, tra Cassiodoro e Giovanni Damasceno. L'opera termina con il capitolo «Dio come modello di retto uso».

Achille e Odisseo. Matteo Nucci mette a confronto gli stili dei due eroi omerici

L'unica idea di verità è vivere senza riserve

Pietro Del Soldà

La contesa tra Achille e Odisseo aleggia sulla Grecia classica come i venti che soffiano dall'Egeo. È il mito a cui molti alludono ma che nessuno ci ha mai voluto raccontare per bene, né all'interno dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, né in quella vasta produzione di miti, diffusi nei secoli dagli aedi, che accompagnano e talvolta arricchiscono la nostra conoscenza degli eroi omerici.

Da una parte il giovane guerriero biondo, temerario e «feroce come il leone», incarnazione della sincerità priva di secondi fini che per la sua furia incontenibile trova la morte alle porte di Troia. Dall'altra Odisseo, l'eroe «multiforme come il polpo», il calcolatore che con l'astuzia e l'inganno sconfigge i nemici, sopravvive alla guerra e fa ritorno a Itaca. Forse la loro contesa era così nota che non valeva neppure la pena di parlarne. O forse rimane nel non detto perché indelicabile è il suo senso più profondo.

Alla sua ricerca ci accompagna il nuovo libro di Matteo Nucci, *Achille e Odisseo. La ferocia e l'inganno*, che mette al centro l'antitesi, lo sfregamento tra opposti *logoi*, per dirla con Platone, come chiave per avanzare nella conoscenza.

Dopo *Le lacrime degli eroi* e *L'abisso di Eros*, il grecista e romanziere ci invita a immergerci di nuovo in alcuni episodi rivelatori della mitologia, e a farlo con passione, senza troppe mediazioni e filtri della critica, e senza paura, proprio come Achille che amava tuffarsi e godere dello spettacolo inebriante nascosto dalla superficie del mare.

I due eroi incarnano due modi di vivere contrapposti, che in più occasioni confliggono, come nell'episodio celebre del libro IX dell'*Iliade* che Nucci ripropone a suo modo, grazie a un bell'intarsio di riflessioni e racconti che percorre tutto il libro. Furibondo con Agamennone, il capo dell'esercito acheo che gli ha sottratto la giovane Briseide, Achille ha deposto le armi e abbandonato l'assedio con cui da anni gli achei cingono la città di Paride, il seduttore di Elena. Ma senza di lui le sorti della guerra pendono a favore dei troiani. Bisogna correre ai ripari e convincerlo a combattere di nuovo.

La missione diplomatica del vecchio Fenice, di Aiace e di Odisseo il seduttore si scontra però con il carattere duro di Achille, che con ira pronuncia parole indimenticabili: «Mi è odioso quanto il portone della casa di Ades chi una cosa nasconde dentro di sé e un'altra dichiara». L'accusa è contro Agamennone che, dice Achille, «m'ingannò, mi offese e ora non potrà più raggiarmi con le parole». Ma Odisseo, spiega Nucci, sa che in realtà è lui il vero bersaglio. La sua intelligenza elastica, adattativa, che in ogni situazione trova la giusta misura ben sapendo che la menzogna non è vergognosa se porta alla salvezza (con l'inganno sfuggirà a Polifemo e con le menzogne delle «storie cretesi» si riprenderà la sua Itaca), agli occhi di Achille è peggio della morte: un colpo duro al quale Odisseo, almeno finché rimane sotto quella tenda alle porte di Troia in cui si respira l'ardore e, così pare, la superiorità morale del giovane guerriero, reagisce in silenzio.

Achille, che non nasconde mai quel che pensa, è dunque migliore di Odisseo, come l'*Iliade* sarebbe più bella dell'*Odissea*? La domanda è antica al punto da aprire uno dei dialoghi del giovane Platone, l'*Ippia minore*, in cui Socrate, dopo aver ascoltato una dotta lezione del sofista Ippia di Elide su Omero, gli pone il quesito cruciale. La discussione, come spesso accade in Platone, finisce senza risposta, con l'aporetico riconoscimento che talvolta anche Achille mente e Odisseo dice il vero.

Nucci ricorda giustamente come il Platone maturo della *Repubblica* risolva la questione introducendo la differenza decisiva tra la menzogna a fin di bene, nascosta solo tra le parole delle anime nobili quando non c'è alternativa, e la menzogna che si insinua in profondità nelle anime malvagie.

Ma forse, è la mia ipotesi, Platone

allude anche a un'idea diversa di verità, più semplice e immediata, che riguarda entrambi gli eroi, in sorprendente sintonia con l'amato e odiato Omero. Aletheia, la rimozione dell'oblio, *lethe*, che occulta ciò che va manifestato, non è, in primo luogo, una questione di corrispondenza tra le parole e le cose (i medici parlano di *adaequatio intellectus et rei*), ma è il modo di vivere del veritiero, di colui che dà espressione alle proprie passioni e idee infondendovi una melodia, *melos*, che per ciascuno è unica, senza timore di fallire o di soffrire.

È questa la verità in gioco nella vita dell'eroe, che si esprime, questo è il punto, sia nell'impeto di Achille sia, all'opposto, nel calcolo di Odisseo. Quest'ultimo inganna, certo, ma non tradisce mai la propria indole né l'amore per Penelope, per Telemaco e per il padre Laerte. Odisseo rifiuta la vita eterna colma di piaceri offertagli dalla dea Calipso sull'isola di Ogigia, riprende il mare minacciato andando incontro ai naufragi e alle insidie del ritorno pur di non disperdere il tesoro più importante che tutti noi abbiamo in dono: la mortalità, la finitezza del tempo che, ci ricorda Nucci, rende ogni scelta definitiva, ogni errore irreversibile, ogni conquista fragile e preziosa. Ecco, il tempo è la chiave di volta del percorso che Nucci, un po' aedo e un po' filosofo,

Incarnano due poli contrapposti che confliggono ma hanno bisogno l'uno dell'altro

ci consegna per riflettere innanzitutto su di noi, sulle nostre vite grazie alle vicende degli eroi omerici. I due vivono il tempo in modo antitetico: uno si immerge nell'eterno presente delle passioni, sguaia feroce la spada e non pensa al domani; l'altro soppesa, scruta l'orizzonte, alla spada preferisce il cavallo di legno che sconfiggerà Troia dall'interno, e progetta, guarda al futuro. Ma entrambi vivono fino in fondo la condizione umana e per questo sono eroi. Entrambi amano la vita mortale e rifiutano la guerra assassina: il mito, non a caso, ce li descrive renitenti alla leva, quando si tratta di partire per vendicare l'onore di Menelao. Odisseo si finge pazzo e si traveste come d'abitudine. Ma anche Achille, ancora adolescente, si nasconde in abiti femminili alla corte del re di Sciro. E sarà proprio Odisseo, grazie a un inganno persuasore e in un meraviglioso cortocircuito, a far cadere quelle vesti di donna e a portare alla luce la vera natura del ragazzo.

I due eroi sono i poli opposti, inconciliabili ma necessari l'uno all'altro, di un unico campo di forze, che forse solo Elena «la migliore tra le donne» seppe scorgere, in cui emergono la verità e la bellezza struggente della nostra finitezza, e con esse il dolore e le lacrime che sempre accompagnano questi uomini coraggiosi ma, spiega Nucci, non invincibili.

Questa rivelazione, oggi, dopo mesi di giusta celebrazione degli eroi contro il mostro Covid-19, si rivela più preziosa che mai: l'eroe non è un superuomo eccezionale, e supera la paura di fallire non perché invincibile bensì, al contrario, perché sa che la menzogna peggiore sarebbe il non mettersi in gioco per il terrore di perdere: anzi è proprio di questa paura, egemone nella nostra società della performance, che è il caso di avere paura. Achille e Odisseo, la ferocia e l'inganno che si sfidano e si intrecciano nelle pagine di Nucci, insieme forgiarono un'unica idea di verità, quella di chi si getta nella vita senza riserve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACHILLE E ODISSEO. LA FEROCIA E L'INGANNO
Matteo Nucci
Einaudi, Torino, pagg. 232, € 16

Filosofia politica

Questo nostro secolo così difficile da interpretare

Sebastiano Maffettone

Corrado Ocone è un prolifico saggista filosofico di formazione crociana. Una delle sue migliori qualità, però, sta proprio nella capacità di non rimanere chiuso nel suo orto e nella volontà di spaziare in orizzonti più vasti. Questo suo libro *La chiave del secolo* rappresenta un esempio perspicuo di quanto appena detto.

Il secolo su cui bisogna esercitare la nostra capacità ermeneutica è quello in cui viviamo, secolo che ci vede particolarmente privi di strumenti interpretativi. Non possiamo fare altro per trovarli - così sostiene l'autore - che volgerci all'indietro. Sarà così l'analisi filosofica e politica del Novecento a fornirci quella chiave di lettura del presente, di cui si legge nel titolo del volume. Ocone sostiene - ed è francamente difficile dargli torto - che il Novecento sia stato contrassegnato, dal punto di vista della cultura politica, dal fatto del totalitarismo.

Non è poi possibile, a suo avviso, fare troppe distinzioni tra totalitarismo di destra e totalitarismo di sinistra. Anzi, Ocone riprende la tesi famosa di Nolte - cui è dedicato un interessante capitolo del libro - secondo cui il totalitarismo di destra, a cominciare dal Nazismo, altro non è che una risposta simmetrica al comunismo, che diventa così l'asse centrale intorno cui ruota la storia del secolo breve. È sottile qui la definizione del totalitarismo in termini di controllo non solo dei corpi ma anche delle menti. In altre parole, il totalitarismo è egemonia culturale radicale.

Su questo sfondo, Ocone legge con finezza Del Noce, un autore spesso ingiustamente misconosciuto dal pensiero politico italiano, e distingue opportunamente le tesi di Felice da quelle di Nolte. Così interpretato, il totalitarismo diventa una sorta di iper-giacobinismo. Una politicizzazione estrema delle idee unita al desiderio di realizzarle



Filosofo cattolico. Augusto Del Noce

anche con la forza. Tesi quest'ultima che ha una sua plausibilità. Ocone la congiunge, però, a una sua visione - vagamente reazionaria - anti-modernista e anti-illuminista, a mio parere assai più opinabile. Secondo questa visione, la natura del totalitarismo dipenderebbe dalla ricerca illuministica della giustizia e della verità. Che a sua volta comporterebbe una sorta di coazione a imporre a tutti le idee di verità e giustizia ritenute migliori.

Una tesi del genere ha, con diverse enfasi e sfumature, illustri predecessori quali in qualche modo sono stati Hayek, Popper, Oakshott e Collingwood (cui sono dedicate pregevoli pagine del libro). Ma è, come dicevo, molto discutibile. La violenza in sostanza non viene dall'aver idee forti, valori profondi e convinzioni radicate ma da volerle imporre agli altri. Cosa che è evidente quando si pensa a tutte quelle visioni politiche di ispirazione liberale che, pur basan-

dosi su una teoria forte di sfondo, hanno proprio nel pluralismo il proprio asse di riferimento.

Ma queste sono, in ultima analisi, disquisizioni filosofiche, che tutto sommato non fanno che confermare la validità della proposta di Ocone. Cui tra l'altro si aggiungono due ulteriori meriti. Il primo consiste in una spigliata analisi diacronica del pensiero politico italiano che da Croce e di Ruggiero giunge ai tempi nostri, rivisitando la cosiddetta *Italian theory* e il nuovo realismo. E il secondo in una scrittura pulita e chiara, cosa che - come ben sappiamo - non è all'ordine del giorno tra quanti si dedicano alla saggistica filosofica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CHIAVE DEL SECOLO: INTERPRETAZIONI DEL NOVECENTO
Corrado Ocone
Rubbettino, Soveria Mannelli, pagg. 171, € 15